

DON RUA E LA SCUOLA SALESIANA (1888-1910):
AUTOREVOLE COLLABORAZIONE
DI DON CERRUTI E DON BERTELLO

José Manuel Prellezo

Il mio intervento muove da questa ipotesi di lavoro: l'istruzione e l'educazione dei giovani e la promozione degli studi tra i Salesiani costituiscono, negli scritti di don Michele Rua, nuclei tematici particolarmente indicativi. Anzi, per il primo successore di don Bosco, la scuola occuperebbe un posto centrale nella missione salesiana.

Nel sottotitolo è suggerito un aspetto o elemento non privo di significato: lo studio del tema affidatomi comporta anche la considerazione del contributo fornito da due autorevoli e stretti collaboratori di don Rua nel settore preso in esame: il Consigliere scolastico generale (responsabile degli studi, la stampa e la scuola salesiana) ed il Consigliere professionale generale (responsabile delle scuole professionali e agricole). Nel periodo considerato occuparono tali cariche, rispettivamente, don Francesco Cerruti (1885-1917) e don Giuseppe Bertello (1898-1910).

Fonti privilegiate nella ricerca: scritti editi e inediti (specialmente lettere personali e lettere circolari) di don Rua, don Cerruti e don Bertello; circolari collettive e verbali delle riunioni del Capitolo superiore (oggi, Consiglio generale); esposizioni elevate al papa e ai dicasteri vaticani sullo "stato attuale" della Società di S. Francesco di Sales o su questioni puntuali; altre testimonianze coeve.

1. Centralità della scuola nella missione salesiana

Erano trascorse poche settimane dalla scomparsa di don Bosco, quando il suo successore scriveva – il 19 marzo 1888 – la "prima lettera" come "nuovo Rettor maggiore" dei Salesiani.

Richiamata, anzitutto, la raccomandazione del papa Leone XIII a seguire le orme del fondatore, don Rua aggiungeva: come "figli di tal Padre", la

“nostra sollecitudine dev’essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato”¹.

1.1. *Salesiani: Società religiosa per l’istruzione e l’educazione della gioventù povera*

Quando tracciava queste linee programmatiche, don Rua si riferiva, prima di tutto, alle opere iniziate da don Bosco a Valdocco, mettendo l’accento su un imperativo che scaturiva categoricamente dagli stessi documenti di fondazione della Società salesiana, costituitasi nel 1859 con lo scopo specifico di “promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d’istruzione e di educazione”².

Infatti, l’anno 1892, nella esposizione elevata al card. Mieczysław H. Ledochowski, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, accennando alla regolarizzazione dell’opera salesiana in Terra Santa, don Rua dichiarava di aver studiato la questione con i membri del suo consiglio; e “questi miei consultori – precisava – trovano naturale che i Salesiani non perdano di vista” il loro “scopo primario che è l’educazione della gioventù povera”³.

Nel rendiconto triennale sullo “stato presente della Congregazione” (1898), inviato al prefetto del dicastero romano dei Vescovi e Regolari, card. Vincenzo Vannutelli, l’affermazione del primo successore di don Bosco diventa ancora più esplicita e determinata: “Nostro scopo speciale è l’educazione dei giovanetti sia per mezzo degli studi, sia per mezzo delle arti e mestieri. [...] E in generale si preferiscono i più poveri”⁴.

Quello di don Rua non era un “discorso di circostanza” o *ad extra*. Il tema si affermava con uguale forza nelle sue lettere personali e negli interventi rivolti ai membri della Società salesiana. Nel 1901, in lettera a don Giovanni Marengo, procuratore generale e futuro vescovo, scriveva: “l’istitu-

¹ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, pp. 26-27. Questo volume sarà citato d’ora in poi con la sigla: LC (in qualche caso si utilizzerà la edizione precedente: *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910).

² ASC A171 *Don Bosco ms.*; ed. in Jesús Graciliano GONZÁLEZ, *Acta de fundación de la Sociedad de san Francisco de Sales, 18 diciembre de 1859*, in RSS 27 (2008) 355.

³ ASC G336 *Rua Corrispondenza* (28 maggio 1892).

⁴ ASC A454 *Rua Corrispondenza* (1° novembre 1898).

zione nostra [...] ha solo per iscopo l'educazione della gioventù, specie della classe più povera, senza nulla immischiarsi di politica"⁵.

Quando don Rua manifestava il suo impegno per la formazione del personale egli faceva un'altra precisazione che si inserisce bene nel contesto abbozzato. L'aspirante a divenir salesiano doveva dimostrarsi "idoneo, per capacità intellettuale, abilità didattica e virtù sicura, all'educazione e all'istruzione della gioventù, che è lo scopo principale della nostra Pia Società"⁶.

Il discorso di don Rua non era, d'altro canto, un discorso individuale o isolato. Si collocava in linea di continuità con il pensiero di don Bosco⁷ e dei propri collaboratori – specialmente di Cerruti e Bertello –, che si esprimevano con parole molto vicine; condivise ugualmente dai membri del Capitolo superiore⁸.

Nel 1907, dopo aver accennato a pareri diversificati riguardo ai vincoli che comporterebbe – per i Salesiani – l'adozione del *Programma di studi* approvato da Pio X per i seminari italiani, l'estensore del verbale della riunione capitolare sintetizzava: "Tutti [i membri del Capitolo] però convergono nel riconoscere la gran convenienza che noi vi ci adattiamo per quanto è possibile", considerando che "siamo una Congregazione per l'educazione della gioventù"⁹.

In coerenza con questo convincimento, don Rua reagì con decisione contro comportamenti da lui ritenuti "discordanti" al pensiero don Bosco. Nella lettera circolare del 1° novembre 1906, diretta agli ispettori e ai direttori delle case, il Superiore salesiano diceva con franchezza: "Si nota che taluni si separano quasi dalla vita di comunità, ed occupati nel ministero sacerdotale, non provano più gusto nel lavorare a pro della gioventù. Credetemi, miei buoni ispettori e direttori – concludeva il Rettor maggiore con preoccupazione –, l'abbandonare questi sacerdoti a loro medesimi è un gran male; le sue conseguenze potrebbero essere funeste"¹⁰.

⁵ ASC A452 *Rua Corrispondenza* (19 marzo 1901).

⁶ LC, p. 404 (2 luglio 1906).

⁷ Cf Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979², pp. 125-126.

⁸ Cf ASC A451 *Rua Corrispondenza* (26 maggio 1907); Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2006, pp. 13-18; Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, pp. 8-18.

⁹ ASC D270 *Verbali* (11 novembre 1907); cf P. STELLA. *Don Bosco nella storia...*, I, p. 125.

¹⁰ LC, p. 324 (1 novembre 1906).

Il delicato problema di certi comportamenti “discordanti” era affiorato già nel decimo Capitolo generale salesiano del 1904. Don Cerruti aveva sollevato in quel momento la questione con parole forti: “v’è un numero non indifferente di quelli che più non vogliono far scuola che, disdegnando la vita umile e faticosa della scuola o della assistenza, aspirano a vita più comoda [...]. Questo è un danno gravissimo alla Società nostra”¹¹.

Mesi prima della sua morte – nella circolare mensile del 24 maggio 1909 –, don Rua tornava ancora sull’argomento, raccomandando “di reagire efficacemente contro una teoria che si va propagando e che tradotta in pratica sarebbe fatale allo spirito della nostra Pia Società e ai buoni risultati del sistema educativo, dover cioè i preti [Salesiani] occuparsi soltanto del sacro ministero, e le assistenze e la scuola rimettersi ai chierici”.

“Con tal comoda teoria – continuava il primo successore di don Bosco – uno si ritira dall’ufficio di educatore, quando l’esperienza, la maturità e la dignità stessa sacerdotale gli offrono maggior modo di giovare all’educazione e all’istruzione de’ nostri giovani, e gli uffici di maestro e di assistente finiscono a gravare su pochi principianti. Non è questo che insegnava e praticava D. Bosco; non è così – ribadiva don Rua – che si formarono tanti suoi figli che non disdegnarono e non disdegnano tuttora, anche preti, gli umili, benché faticosi uffici della scuola e dell’assistenza, e diedero ai nostri Istituti quel buon nome e quella giusta espansione che tutti abbiamo dovere sacrosanto di conservare”¹².

1.2. Con un “sistema/metodo” lasciatoci da don Bosco

Nel suo appassionato appello a prevenire “conseguenze funeste” o “fatali”, don Rua introduceva pure un argomento che si risconterà più volte nei suoi scritti, ricalcando che alla Società salesiana è stata affidata non soltanto la missione d’istruire e di educare la gioventù; ma le è stato inoltre consegnato,

¹¹ ASC D585 *Capitolo generale* (seduta del 9 settembre 1904).

¹² *Carissimo*. [Torino], Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1909, p. 1 (circolare mensile del 24 maggio 1909:). Da parte sua, Cerruti aveva scritto anche a chiare lettere nella sua circolare ai Salesiani, datata nella festa di San Francesco di Sales del 1910: “Trascurar la scuola, l’assistenza per cose geniali, fosse anche la predicazione, potrà soddisfare all’amor proprio, all’egoismo in ispecie, ma non certo a farsi de’ meriti presso Dio” (ASC E233 *Cons. Gen. Circ. Durante-Cerruti*, 29 gennaio 1910); il 14 aprile 1916, in lettera personale a don Albera, nuovo Rettor maggiore, Cerruti deplorava ancora la “tendenza, che va spaventosamente crescendo e minaccia di travisare l’opera di D. Bosco, a tralasciare l’educazione della gioventù, da lasciarsi in mano a’ chierici e preti novelli, per darsi agli adulti con azioni sociali, parrocchie, predicazioni ecc. e quindi (dicono quindi) una maggior larghezza di parlare e di scrivere. Non sono soltanto certi professori e dottori, che sono la tua befana, ma tanti e tanti pur troppo, che pur non titolati, specialmente fra i parroci e i dediti ad occupazioni aliene dalla cura della gioventù, la pensano così” (cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 329).

dal suo fondatore, un metodo educativo da mantenere e tramandare ai posteri.

Si tratta di un fatto e di un compito messi in risalto nella già ricordata prima lettera circolare, come Rettor maggiore, del 19 marzo 1888: “nostra sollecitudine – scriveva don Rua allora – deve essere seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati”. L’anno seguente, nella circolare del mese di dicembre 1889, era riaffermato lo stesso punto: “Noi abbiamo un sistema lasciatoci da Don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa ed alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti”¹³.

Queste raccomandazioni e proposte diventarono sempre più incalzanti negli ultimi anni della vita. Nel 1908, don Rua non esita ad affermare che il sistema educativo lasciato da don Bosco costituisce il solo e “unico mezzo” a disposizione dei Salesiani “per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni”. Anzi, in prospettiva più vasta, egli ritiene che il sistema preventivo sia pure l’“unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia con la legislazione attuale”¹⁴.

Assunte queste premesse, si può comprendere che nelle lettere private e nelle circolari mensili ai direttori e agli ispettori, il primo successore di don Bosco raccomandò ripetutamente il conoscere e far conoscere e approfondire il sistema preventivo; e, in maniera particolare, il leggere e far leggere sovente “le aeree pagine che ne scrisse Don Bosco”¹⁵.

A don Evasio Rabagliati, missionario in America, don Rua diceva il 6 settembre 1904: “Fai molto bene a fare le conferenze ed inculcare il sistema preventivo per la disciplina e progresso nella moralità e nella scienza. Sono ben questi i risultati di questo nostro sistema”; se si volesse, però, prescindere dal medesimo, si avranno, come insegna l’esperienza, “gli effetti contrari, cioè, rovinosi. Fermi dunque e costanti nella pratica del Sistema preventivo di don Bosco”¹⁶.

¹³ LC, p. 50 (27 dicembre 1889).

¹⁴ LC, p. 469 (31 gennaio 1908). Cerruti presentava il sistema preventivo “intuito e insegnato da’ più grandi pedagogisti”; e aggiungeva che: don Bosco lo “fece suo, mise in più bella e soave luce, lumeggiò con le parole e coll’esempio, abbellì di quelle grazie che derivano dal Vangelo, inculcò ripetutamente finché visse e ci lasciò in retaggio prima di morire” (Francesco CERRUTI, *Un ricordino educativo-didattico*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910, p. 32).

¹⁵ ASC A447 *Rua Corrispondenza* (lett. a don Paolo Albera); cf LC, pp. 137-138 (24 agosto 1894); F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 404.

¹⁶ ASC A490 *Rua Corrispondenza*.

Non sempre, però, le raccomandazioni del Rettor maggiore furono ascoltate con attenzione e messe in pratica dai Salesiani, specialmente per ciò che riguarda la netta opposizione alle misure disciplinari violente.

2. Scopo della scuola salesiana: istruire ed educare

Il tema della disciplina e del rifiuto dei castighi – del quale don Rua si occuperà in non poche occasioni – rimanda, però, previamente, ad una situazione didattico-pedagogica, in cui si mette in evidenza lo scopo della scuola salesiana: istruire ed educare.

Allo stesso tempo, don Rua individua pure “alcune divergenze” e “qualche disaccordo” precisamente attorno a varie questioni di carattere scolastico.

2.1. “Qualche disaccordo”...

Non era trascorso un biennio dalla morte di don Bosco, quando il suo successore dichiarava con schiettezza: in “questi ultimi anni si scorgeva qualche disaccordo intorno agli studi, intorno alle materie scolastiche, intorno al sistema d’insegnamento”¹⁷.

Le proposte o misure da prendere per “mettere rimedio” alle divergenze avvertite, dovevano fondarsi sempre, secondo don Rua, sopra “due punti d’unione”, cioè, due principi, che, a suo avviso, erano condivisi da tutti i membri della Società salesiana: 1) il “desiderio” di vedere i “giovani avviati negli studi, nelle lettere e nella virtù”; 2) la “illimitata venerazione a Don Bosco, ai suoi desideri, consigli ed ordini”.

Con altre parole, erano ribaditi punti fondamentali già messi in evidenza nei testi riportati: la centralità della scuola nella missione salesiana e l’esigenza di fedeltà al sistema educativo lasciatoci da don Bosco.

Fissati tali punti o principi irrinunciabili (non negoziabili, si potrebbe dire), don Rua non vuole “entrare in tante disquisizioni”; ma, dichiarandosi “uno dei figli più anziani di Don Bosco”, “suo confidente intimo” e “conoscitore delle sue idee”, intende limitarsi a mostrare con semplicità alcune di queste idee.

¹⁷ “Io fin dall’anno scorso ho voluto occuparmi dell’esame di tali divergenze, anche in quest’anno ho continuato le mie attente osservazioni, e presa una giusta cognizione delle cause, che avevano cagionato tali dispareri, spero che sarà facile il metterci d’accordo” (LC, p. 43, 27 dicembre 1889).

2.1.1. ...intorno agli “studi”. Don Rua vi allude alla vecchia polemica tra il vescovo e pedagogo mons. Félix Dupanloup e l’abate Jean-Joseph Gaume riguardo all’introduzione degli autori antichi nella scuola cristiana. Ricorda che il papa Pio IX aveva risolto la questione affermando che “lo studio dei classici pagani” si deve unire bellamente “con quello dei classici cristiani”. E, a tale proposito, le idee di don Bosco erano – ribadisce il suo più stretto collaboratore – “in perfetto accordo con quelle del Papa”¹⁸.

Rammentati questi fatti, don Rua concludeva:

“Non mi dilungo ulteriormente su questo punto [lo studio dei classici pagani e cristiani], che trovasi più diffusamente trattato nell’opuscolo del nostro Consigliere Scolastico Don Cerruti, intitolato: *Idee di Don Bosco sull’educazione ecc.* In quello voi troverete le precise idee di Don Bosco su questo argomento; io lo volli rileggere ultimamente con attenzione, e dovetti constatare che realmente vi erano con tutta fedeltà esposte quelle idee, che più e più volte aveva io stesso udite ripetere e inculcate dal labbro del nostro caro Padre. Leggetele adunque e mettetele in pratica”¹⁹.

2.1.2. ...intorno alle “materie scolastiche”. Accennando a questo “disaccordo”, don Rua rimandava pure all’autorevolezza di don Cerruti, responsabile, come Consigliere generale, di preparare, ogni anno, il “programma” per le scuole salesiane. In tale programma si cercava di conciliare l’insegnamento salesiano ed il bene dei giovani con “le esigenze governative”²⁰.

Dopo il deciso invito a lasciar “da parte l’amore di novità” e ad uniformarsi al menzionato programma, il primo successore di don Bosco mostrava una certa apertura. Infatti, precisando meglio il suo pensiero, commentava: “se nel programma sembrasse ad alcuno esservi qualche cosa meritevole di osservazione, si dica privatamente al proprio direttore, se ne parli o se ne scriva allo stesso Consigliere scolastico od anche a me: così si esaminerà posatamente la questione cercando tra parecchi il meglio e, se occorrerà, si daranno le opportune disposizioni”²¹.

¹⁸ LC, p. 44 (27 dicembre 1889).

¹⁹ LC, p. 45 (27 dicembre 1889). Don Rua si riferisce al saggio: Francesco CERRUTI, *Le idee di D. Bosco sull’educazione e sull’insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886. “Si può dire che Don Cerruti fu il continuatore e il diffusore più genuino delle idee pedagogiche di don Bosco e che anche don Rua ne ebbe un’altissima stima e lo lasciò sempre agire e parlare con tutta libertà d’azione nel campo scolastico, come se se ne avesse avuta la consegna di don Bosco stesso [...] Don Rua nulla faceva d’importanza senza consultare don Cerruti e viceversa don Cerruti col sig. D. Rua” (ASC B524 *Appunti e testimonianze di don G. B. Mazzetti*).

²⁰ LC, p. 50 (27 dicembre 1889).

²¹ *Ibid.*

Più tardi, insisterà sullo studio del latino e dell'italiano, e, anche sul canto gregoriano, da insegnare in tutte le scuole salesiane²², come aveva voluto lo stesso don Bosco, e in un esplicito contesto vocazionale.

2.1.3. *...riguardo al "sistema d'insegnamento"*. Il terzo punto di "disaccordo" avvertito: è oggetto di maggior attenzione da parte di don Rua, benché ancora una volta non ne abbia fatto una esposizione completa e organica. Dice e ripete che le "idee di Don Bosco", riguardo all'argomento in questione, sono "chiaramente espresse nelle regole della Casa"; e si limita poi a metterne in evidenza alcune presenti nella tradizione e prassi educativa salesiana, non prive, certamente, di significato. Ad esempio: "Prendersi cura di tutti, interrogare tutti e sovente"; nelle spiegazioni "aver sempre di mira che intendano coloro che sono più indietro di studi o di men felice ingegno"; correggere i lavori di tutti e fare ad ognuno "conoscere gli errori commessi". (Non sarebbe, forse, esagerato parlare qui di una sia pur velata allusione a metodi attivi e personalizzati, con notevole attenzione alla relazione maestro allievo).

Un altro orientamento sul "modo di insegnare" presenta particolare interesse e, direi, anche attualità. Don Rua non si limita a voler salvare la serietà e completezza del programma scolastico; insiste sulla necessità di assimilarne i contenuti; e mette in evidenza poi con non minor vigore la necessità di far sì che i ragazzi prendano gusto per la cultura e imparino a studiare: "Chi si contenta – scrive – di fare lezioni per quanto belle e sublimi, ma non riesce a far imparare e far studiare i propri allievi, potrà essere dotto, ma non sarà un valente insegnante"²³.

Con il forte accento messo sull'istruzione nella scuola non s'intende trascurare altre finalità di maggior rilievo; anzi, "noi – avverte il successore di don Bosco – mancheremmo alla parte più essenziale del nostro compito, se ci riducessimo solo ad impartire l'istruzione letteraria, senza unirvi l'educazione del cuore"²⁴.

²² "Don Bosco desiderava che l'insegnamento del Canto Gregoriano fosse esteso a tutti i nostri allievi, in guisa che, dovunque abbino da andare, possano partecipare al canto ordinario delle Messe, antifone, salmi ed inni della Chiesa" (LC, p. 142, 1 gennaio 1895); cf LC, p. 162 (29 gennaio 1896). "Sì, amiamo, studiamo, vorrei quasi dire, collo stesso amore e colla stessa applicazione il Latino e l'Italiano, e ricordiamoci che l'Italiano è il linguaggio che parla il papa, il linguaggio che parlava Don Bosco nostro Padre, il linguaggio della Casa Madre dei salesiani, e perciò il linguaggio con cui potranno facilmente intendersi tra di loro i Salesiani delle diverse nazioni" (LC, p. 246, 20 gennaio 1900).

²³ LC, p. 49 (27 dicembre 1889); cf José Manuel PRELLEZO, *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 305.

²⁴ LC, p. 51 (27 dicembre 1889).

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 523

In sintesi. Si tratta di formare l'intelligenza e il cuore.

2.2. *Formare “dei buoni cristiani, degli onesti cittadini”*

Il pensiero sullo scopo dell'educazione è confermato, facendo propria la ben nota affermazione di don Bosco: “dobbiamo mirare, a formare dei nostri allievi dei buoni cristiani, degli onesti cittadini”²⁵.

Nell'indirizzare il suo discorso ai responsabili della scuola salesiana, don Rua segnala, però, dei traguardi ancora di maggiore impegno: “nell'educazione de' nostri allievi noi dobbiamo mirare ancor più in alto; noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero dei buoni preti e buoni coadiutori”²⁶.

In ogni caso, per il primo successore di don Bosco, se si vogliono ottenere gli scopi dell'educazione nell'ambito scolastico, deve essere “impegno del maestro seguire le norme del metodo preventivo; per conseguenza – dice – non mai s'impongano castighi gravi e violenti, neppure si umiliino mai i giovani con termini di disprezzo; se vi sarà necessità d'infliggere qualche castigo, si miri sempre all'emendamento del colpevole, e non mai a sfogare la collera”²⁷.

Le stesse raccomandazioni sono rivolte ai direttori degli istituti salesiani: “usare e far usare il metodo preventivo per mantenere la disciplina, la diligenza degli allievi nei propri doveri, evitando i castighi severi e gravosi”²⁸.

A dir il vero, colpisce la frequenza con cui don Rua allude al tema della disciplina e, in concreto, delle punizioni. Per la conoscenza e approfondimento del sistema preventivo, egli rimanda ordinariamente alla lettura del fascicolo di don Bosco e agli scritti e commenti di don Cerruti, ma sul tema dei castighi ritorna egli stesso, riprovando energicamente l'uso di quelli “severi e violenti”.

Tra molti altri interventi, ne ho scelti due particolarmente incisivi. Nel primo, che si trova in una circolare agli ispettori e direttori di America, scritta nei primi anni del suo rettorato, il 24 agosto 1894, avverte:

“Perché non rimanga lettera morta il sistema preventivo, [il direttore della casa] faccia leggere sovente le auree pagine che ne scrisse Don Bosco. Invigili perché siano banditi i castighi troppo lunghi, penosi ed umilianti, e perché nessun Supe-

²⁵ *Ibid.*, cf LC, p. 121 (29 gennaio 1894).

²⁶ LC, p. 121 (29 gennaio 1894).

²⁷ LC, p. 49 (27 dicembre 1889); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 182, 379.

²⁸ LC, p. 344 (25 dicembre 1902).

riore, maestro od assistente trascorra fino a battere, il che oltre l'essere condannato altamente da Don Bosco, è ancor contrario alle leggi vigenti in qualsiasi stato, le quali hanno sancito severissime pene contro queste inconsulte punizioni²⁹.

Nel secondo intervento, una lettera personale a don Antonio Aime, ispettore salesiano in Colombia, del 14 maggio 1908, don Rua scrive con schiettezza: “mi si riferisce che in qualche tua casa non è praticato il sistema preventivo nell'educazione dei giovani”: che si usa eccessiva severità, che si battono i ragazzi col frustino ecc. Ora osserva quanto ci può essere di vero in questa relazione, e trovandone il bisogno, raccomanda ai cari confratelli l'osservanza di questa importantissima parte del nostro regolamento³⁰.

Quando disapprova o condanna senza riserve i castighi ed i mezzi violenti nell'insegnamento e nell'educazione, don Rua ricorda, d'altro canto, che si debbono trattare i giovani “con la maggiore amorevolezza³¹”; ed evoca soprattutto la pazienza, bontà e dolcezza di don Bosco e di San Francesco di Sales.

Ma completando e definendo ancora il suo pensiero, da una differente prospettiva, raccomanda che con gli allievi non si dovranno usare “mai moine o sdolcinate³²”; né manifestare “eccessiva familiarità”. Anzi, il rapporto con essi deve essere improntato a rispetto e riservatezza.

In una densa circolare sul tema della vigilanza, del 31 gennaio 1908, dopo i cosiddetti “fatti di Varazze”, don Rua invita a star “attenti contro i pericoli che s'incontrano nella delicata e non facile missione di educatori della gioventù³³”. Allude agli articoli 56 e seguenti del Regolamento per le case salesiane, “ove sono proibite le amicizie particolari e qualsiasi parzialità coi giovani alle nostre cure affidati”. E commenta poi: “Nessuno si permetta di fare carezze, di dar baci ai giovani, né tolleri che questi mettano le mani sulla sua persona, fosse anche per dargli un segno di affezione³⁴”.

²⁹ LC, p. 137 (14 aprile 1894); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 404.

³⁰ ASC A447 *Rua Corrispondenza*. In lettera personale al missionario don Evasio Rabagliati, don Rua scriveva il 15 maggio 1894: “Ti raccomando caldamente di inculcare a tutti i confratelli di non battere i giovani, ma applicare con tutta esattezza il sistema preventivo” (ASC A453 *Rua Corrispondenza*). In un contesto più ampio: “Va detto che, nonostante gli apporti di concezioni dirette a eliminare la pratica dei castighi corporali [ad es.: Quintiliano, Locke, Lambruschini], l'uso della verga, anche se limitato, ha ancora posto nei regolamenti scolastici della seconda metà del XIX secolo” (Gioacchino PETRACCHI, *Premi e castighi*, in Mauro LAENG, *Enciclopedia pedagogica*. Vol. V. Brescia, La Scuola 1992, col. 9343).

³¹ LC, p. 243 (20 gennaio 1900).

³² LC, p. 51 (27 dicembre 1889).

³³ LC, p. 466 (18 gennaio 1908).

³⁴ *Ibid.*, p. 467.

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 525

Come sintesi o punto di riferimento, propone il modello incarnato in don Bosco: “Imitiamolo nella sua ammirabile riservatezza e modestia, nella sua continua unione con Dio, nel suo amore pei giovani e nello zelo instancabile per la salvezza delle loro anime”³⁵.

In questa cornice, e sempre come esigenza del sistema preventivo, la dimensione religiosa occupa uno spazio privilegiato: vita di fede e pratiche di pietà, cura delle feste religiose, novene ed esercizi spirituali dei giovani, triduo dell’inizio dell’anno scolastico, comunione frequente e pratica della confessione.

Riguardo a quest’ultimo argomento, il modo di fare di don Bosco è additato come fondamentale, e quasi esclusivo punto di riferimento, anche in prospettiva pedagogica: la “sua profonda conoscenza del cuore umano – dice don Rua – lo aveva reso persuaso che la confessione era il mezzo più efficace per trasformare i giovani già stati preda del vizio, e di preservare dal male gli innocenti. Pensò che senza di essa sarebbero tornati di poco o nessun profitto i ritrovati della moderna pedagogia, ond’è che egli [don Bosco] pose a base del suo sistema preventivo l’uso dei Santi Sacramenti”³⁶.

Con una certa idealizzazione delle prime esperienze di Valdocco, don Rua auspica che si conservi l’ambiente educativo delle origini:

“che si mantenga ed accresca in ciascun Salesiano la pietà e la virtù secondo gli insegnamenti e gli esempi del nostro Fondatore, ma ancora che i nostri Istituti conservino quel carattere che Egli loro impresse, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei Superiori, Maestri ed Assistenti perché sia allontanato il peccato, perché si pratichi spontanea la vera e soda pietà. L’educazione ed istruzione della gioventù senza spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo, Dio non permetta mai che le nostre scuole ne siano infette!”³⁷.

Queste affermazioni ci portano a individuare il tipo di istituzioni educative e scolastiche privilegiate da don Rua.

³⁵ LC, p. 202 (20 gennaio 1898).

³⁶ LC, p. 228 (29 novembre 1899); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 109-110.

³⁷ LC, p. 137 (24 agosto 1894); cf G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione...*, p. 319.

3. Molteplicità delle “opere” educativo-scolastiche salesiane: collegi e scuole professionali e agricole

Nella presentazione del progetto per il Congresso dei Cooperatori da tenersi a Bologna nel 1895, don Rua comunicava a Leone XIII che i principali studi programmati in esso miravano “all’educazione cristiana della gioventù studiosa e operaia”. E faceva poi un lungo elenco delle “istituzioni” in cui i Salesiani svolgevano il loro lavoro scolastico e educativo: “Oratori festivi³⁸, Scuole di Religione, scuole serali e festive, Scuole diurne Primarie e Secondarie, Ospizi per i giovani abbandonati, Collegi educatori, Scuole di arti e mestieri, Colonie agricole³⁹”.

Dovrò limitarmi a fare solo alcuni cenni sulle tre ultime “istituzioni” che, sebbene citate per ultime, meritano speciale attenzione da parte di don Rua.

3.1. *Il collegio: istituzione educativa privilegiata*

È noto il fenomeno della “collegializzazione” che ebbe luogo nella seconda metà del secolo XIX, anche in ambito salesiano. Infatti l’impegno di don Bosco di rispondere ai bisogni dei tempi, si tradusse in “orientamento massiccio” verso i collegi, intesi ormai come “internati”. Soprattutto dopo l’organizzazione della Casa annessa all’Oratorio di Valdocco, egli “pensa spesso prevalentemente o addirittura esclusivamente a comunità collegiali e ai Salesiani come educatori di collegi⁴⁰”.

Direi che questa affermazione di don Pietro Stella, che riguarda don Bosco, si può ripetere correttamente, riferendosi al suo primo successore. Di fatto, nell’organizzazione di Valdocco, ebbe un ruolo determinante l’intervento di don Rua, che vi era stato prefetto e poi vice-direttore per un decennio ca. (1865-1873). Anch’egli condivideva, come molti educatori del tempo, il parere positivo sull’educazione in collegio, dove, ovviamente, non mancavano anche aspetti problematici.

³⁸ Sull’importanza che don Rua dà all’opera salesiana dell’“Oratorio festivo”, cf LC, pp. 101, 123, 161, 357, 394, 450, 481.

³⁹ ASC A456 *Rua Corrispondenza*.

⁴⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, I, p. 124. Lo stesso si potrebbe dire di don Rua. Nel 1891, puntualizzando il tema delle “imposte”, è presentato l’elenco di 14 delle principali case salesiane italiane. Di queste, 10 sono denominate “collegio”; 3, appaiono semplicemente come “istituto”; 1 come “cartiera” (Mathi); Giorgio CHIOSSO, *Profilo storico della pedagogia cristiana in Italia: (XIX e XX secolo)*. Brescia, La Scuola 2001; Rachele LANFRANCHI - José Manuel PRELLEZO, *Educazione scuola e pedagogia nei solchi della storia*. Vol. 2. *Dall’illuminismo all’era della globalizzazione*. Roma, LAS 2009.

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 527

Le scelte fatte – in sintonia con quelle di don Bosco e con il contributo di don Cerruti – sono alla radice dello sviluppo dell’opera educativo-scolastica di Rua come Rettor maggiore.

A questo proposito, sono illustrativi i primi paragrafi del resoconto che lo stesso don Rua fa alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani delle “Opere compiute nel 1889”:

“Nella città di Parma, annesso alla parrocchia di S. Benedetto, all’Oratorio festivo pei giovanetti esterni, e all’Ospizio pei giovanetti interni addetti ad un’arte, si diede pure principio ad un Collegio per giovani studenti, il quale, sebbene annunziato soli pochi giorni prima della sua apertura, tuttavia conta già un numero considerevole di allievi.

Un Collegio-Convitto con le scuole elementari e ginnasiali abbiamo pure aperto nella città di Terracina, dove i Salesiani furono con viva istanza chiamati dal Vescovo e dal Municipio, ed accolti con singolare benevolenza.

Invitati, abbiamo accettato nel Canton Ticino nella Svizzera la direzione del Collegio di Mendrisio, dove speriamo di poter cooperare al benessere morale e civile di quella cattolica popolazione, educandone saviamente la gioventù⁴¹.

E aggiunge poche righe dopo: “Dall’Europa passando all’America, ho pure la consolazione di segnalarvi parecchie opere di non poco rilievo. Tra queste, un Collegio con le Scuole diurne e festive, fondato nel paese di Canelones nella Repubblica dell’Uruguay dalle Figlie di Maria Ausiliatrice”.

La scelta collegiale va tenuta presente, d’altra parte, per capire determinate norme o prese di posizione di don Rua, che appaiono, oggi, segnate dal passo del tempo. Mi riferisco, ad esempio, all’insistenza sui “pericoli delle vacanze”, alla soppressione delle “vacanze in famiglia” nel periodo di Natale e Pasqua⁴², e alle riserve manifestate nei confronti dei contatti degli allievi con i propri familiari in particolare durante l’anno scolastico.

⁴¹ Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, in *“Bollettino Salesiano” XIV (gennaio 1890) 1*; cf Francesco MOTTO (a cura di), [Rua Michele], *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori Salesiani* pubblicate nel *“Bollettino Salesiano” 1889-1900*, in RSS 53 (2009) 34-35. Nel 1907, il *“Bollettino Salesiano”* (n. 9, p. 280) raccoglieva il giudizio espresso, nel 1900, da Cesare Lombroso, nella seconda edizione delle sue *“Lezioni di medicina legale”* raccolte da V. Rossi (Torino, Bocca, 1900). Dopo aver accennato alle esperienze inglesi nell’ambito della prevenzione e della “terapia del delitto”, il noto criminologo italiano aggiungeva: “Qualche cosa di simile, benché più modesto, fu fatto in Italia, a Torino da Don Bosco; nei suoi stabilimenti vengono ricoverati i giovanetti di ogni classe, compresi gli abbandonati, non i viziosi ed i condannati; gli Istituti Salesiani – continua Lombroso – rappresentano veramente uno sforzo colossale e genialmente organizzati per prevenire il delitto, l’unico che si sia fatto in Italia”.

⁴² “Raccomanda caldamente d’impedire che si lascino andare in famiglia gli allievi per le vacanze pasquali, e d’adoperarsi perché in ciascuna Casa si passi convenientemente la settimana santa e le Feste Pasquali, avendo di mira soprattutto che siano ben preparati, tanto gli al-

Il 1° gennaio 1895, scrivendo ai Salesiani, il Rettor maggiore sente il dovere di “lamentare che siasi in certi istituti introdotto l’abuso di lasciar uscire gli alunni coi parenti che vengono a visitarli. Chi non sa – si domanda don Rua – quanto siano dannose tali uscite? Anche a costo di qualche sacrificio, si abolisca questa usanza, si procuri ai parenti tutto l’agio di trattenersi coi figli e, se fa d’uopo, si stabilisca in collegio un sito dove possan prender cibo con essi, ma non si permetta che escano dall’istituto”⁴³.

Sulla stessa linea, benché in chiave positiva, vanno menzionati i ripetuti inviti rivolti da don Rua ai direttori perché curino la preparazione degli allievi a trascorrere bene le vacanze estive in famiglia.

3.2. “I nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali”

Il discorso sul collegio-internato per gli studenti è sostanzialmente valido pure se riferito agli internati per giovani artigiani. Di fatto, don Rua manifestò, più di una volta, il proprio disagio di fronte a situazioni poco rispettose del principio di uguaglianza di tratto nei confronti dei diversi tipi di allievi.

Il 1° gennaio 1895, avvertiva: “Siccome in alcune nostre Case si hanno studenti e artigiani ad un tempo, così è della massima importanza che gli uni e gli altri siano trattati senza distinzione e parzialità. Mi avvidi essere in qualche casa meno curati gli artigiani e ciò m’ha ferito al vivo, come certamente avrebbe ferito don Bosco”⁴⁴. E concludeva: “Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi *Scuole professionali*”⁴⁵.

Il successore di don Bosco non alludeva ad una semplice questione di nomi. Allorché prendeva atto della strada percorsa, pur con le carenze esistenti, additava i nuovi traguardi da raggiungere, spingendo a continuare nello sforzo di organizzazione. “A proposito di educazione di artigiani, non ostante il tanto lavoro che vedo fatto, parmi – diceva don Rua nel 1896 – vi sia ancora qualche cosa a desiderare”⁴⁶.

lievi interni quanto gli esterni e gli oratoriani al compimento del precetto pasquale” (*Carissimo*. Torino, Tip Salesiana 1905, p. 1: circolare mensile del 24 marzo 1905). Sui “pericoli delle vacanze”, cf J. M. PRELLEZO, *Circolari collettive inedite...*, in RSS 54 (2009) 283, 284, 292, 303, 312.; LC, p. 144 (1° gennaio 1895).

⁴³ LC, p. 145 (1° gennaio 1895).

⁴⁴ LC, p. 146 (1° gennaio 1895).

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ LC, p. 176 (2 febbraio 1896).

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 529

Dando, poi, uno sguardo alle circostanze del suo tempo, egli riconosceva l'urgenza di rispondere adeguatamente alle pressanti domande individuate: "Noi siamo grandemente desiderati in molti luoghi, specialmente per gli artigiani, desiderandosi ovunque, dai buoni, erigere scuole di arti e mestieri per l'educazione della gioventù operaia, e provvedere così alla classe più bassa, ma più numerosa della popolazione, e ciò sia in Europa, sia nelle varie altre parti del mondo, specialmente dell'America Meridionale"⁴⁷.

L'impegno di organizzazione delle scuole di arti e mestieri era cominciato negli ultimi due Capitoli generali presieduti ancora da don Bosco (1883-1886). Ma esso ricevette un impulso determinante negli ultimi anni del secolo XIX e nel primo decennio del secolo XX. La volontà e le direttive di don Rua furono condivise, sviluppate e messe in opera da don Giuseppe Bertello, eletto Consigliere professionale e agricolo generale nel 1898, curatore del primo *Programma* comune per le scuole di arti e mestieri salesiane e organizzatore delle prime esposizioni generali delle scuole professionali e agricole salesiane⁴⁸.

Appunto per questo, merita una attenta lettura il giudizio che lo stesso don Giuseppe Bertello formulò sulla rilevanza dell'opera di don Rua a favore dell'istruzione e dell'educazione dei giovani artigiani. Don Bertello afferma testualmente:

"Morto don Bosco, il suo successore, camminando sulle tracce di lui, non solo moltiplicò il numero delle scuole professionali e delle Colonie agricole, estendendole in molte regioni dell'antico e del nuovo continente; ma seguendo e talvolta prevenendo i bisogni e le aspirazioni del tempo ordinò con criteri razionali i corsi di tirocinio, prescrisse il numero degli anni nei quali avrebbero dovuto svolgersi i programmi, stabili esami e prove per giudicare dell'abilità degli allievi e dispose che un attestato o diploma facesse fede del grado di capacità professionale a cui fosse giunto un allievo. Né pago di questo, ampliò la sfera della coltura generale da impartirsi agli allievi delle scuole professionali, affinché l'opera della mano sia sempre più illuminata e diretta dall'intelligenza e il gusto del bello svolto e raffinato non solo faccia più dilettevole il lavoro, ma aiuti a renderlo più artistico e perfetto"⁴⁹.

Troviamo queste affermazioni in un discorso letto a Novara, probabilmente, negli ultimi anni della vita dell'autore (1907-1910). Il Consigliere pro-

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Cf ASC A450 *Rua corrispondenza* (28 novembre 1905); G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione...*, pp. 292-301.

⁴⁹ ASC B513 *Consiglio generale Cons. Professionale Bertello* ("Preghiera e lavoro: la bandiera di don Bosco"); cf G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione...*, pp. 91-92.

fessionale generale, mentre dà rilievo ai meriti di don Rua, vi omette, modestamente, di aggiungere che egli stesso, accanto al Rettor maggiore, aveva svolto una parte decisiva nella promozione della “parte operaia” delle case salesiane.

Testimonianze coeve e studi recenti documentano, infatti, l’impegno di don Giuseppe Bertello nell’organizzazione dei laboratori artigianali salesiani come vere e proprie scuole professionali⁵⁰.

Ad ogni modo, è innegabile che don Rua fu un fautore convinto della formazione professionale.

3.3. Apertura alle scuole/colonie agricole

Il primo successore di don Bosco si manifestò inoltre persuaso che le scuole o colonie agricole rispondevano essenzialmente alla missione salesiana e, perciò, esse andavano sviluppate con impegno.

Nella abituale lettera ai Cooperatori e Cooperatrici salesiani, presentando, nel “Bollettino Salesiano”, il piano di fondazioni per l’anno 1902, don Rua chiariva:

“permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di *ritorno ai campi*, cotanto caldeggiato dal venerando Clero, richiami l’attenzione vostra nelle nostre Colonie agricole. L’impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento delle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*. Ecco quale vorrei che fosse il precipuo campo della attività dei figli di D. Bosco, come quello delle cure nella vostra beneficenza in quest’anno”⁵¹.

Quando don Rua sollecitava lo sviluppo delle scuole agricole e chiedeva con insistenza risorse economiche per tradurlo in realtà, non gli sfuggiva certamente che il fondatore della Società salesiana aveva preferito gli oratori in area urbana, i collegi, le scuole di arti e mestieri, le scuole umanistiche; e lo stesso don Rua sapeva bene che, nel 1878, don Bosco accettò, non senza una certa resistenza, la colonia agricola de La Navarre in Francia.

⁵⁰ Cf specialmente: G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione...*, pp. 14-16, 91-92.

⁵¹ *Lettera del Rev. D. Michele Rua ai Cooperatori*, in “Bollettino Salesiano” XXVI (gennaio 1901) 6. Nel mese di gennaio 1890, nella circolare alle Cooperatrici e Cooperatori, accennando alle “opere compiute nel 1889”, don Rua scriveva: “In Francia, in una località chiamata Rossignol, presso la città di Amiens, per la generosa di buona signora cooperatrice si fondò una Colonia Agricola per giovani contadini”.

Ma “attorno al 1895 qualche cosa andava cambiando anche in Piemonte sotto gli occhi dei superiori salesiani”⁵². La “svolta agraria” auspicata si innestava nel movimento iniziato nell’ultimo scorcio dell’Ottocento, sull’onda dell’enciclica “*Rerum Novarum*” caratterizzato da una nuova sensibilità nei confronti del mondo agricolo. Un salesiano di spicco, Carlo Maria Baratta, direttore delle scuole di arti e mestieri di Parma, se ne era fatto portavoce in un breve saggio: *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*⁵³. Nel 1900 don Baratta aveva iniziato, sempre a Parma, d’accordo e con l’incoraggiamento di don Rua e don Cerruti, l’esperienza di un corso triennale “di agraria con annesso campo sperimentale”⁵⁴.

La precaria situazione dei contadini non era, però, un problema sentito unicamente dal clero. Tra i laici cattolici impegnati, si avvertiva pure il bisogno di una azione sociale incisiva a favore dei “coltivatori dei campi”: casse rurali, interventi avveduti sui mercati e sui prezzi dei prodotti agricoli, miglioramento delle tecniche di coltivazione e di conservazione dei frutti.

Furono queste e altre circostanze di carattere politico-sociale – i nuovi bisogni dei tempi – quelli che mossero il primo successore di don Bosco a “sostenere e a... sviluppare” le colonie agricole accanto alle scuole professionali. Nel 1910 funzionavano ormai 15 scuole agricole salesiane.

3.4. Riserve/opposizioni nei confronti delle “scuole tecniche interne”

Don Rua manifestò, invece, forti riserve, anzi, una netta opposizione alle scuole tecniche interne nelle case salesiane. Si è avuto occasione di esaminare l’argomento in saggi recenti⁵⁵. Tuttavia, ho ritenuto che possa essere utile il riproporre qui alcuni dati e date.

⁵² Pietro STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 2 (1983) 239; cf José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla “Rerum Novarum”*. *Approccio a documenti e iniziative (1991-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN, *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana 1992, pp. 39-91.

⁵³ Carlo Maria BARATTA, *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*. Parma, Fiaccadori 1897. Sulla figura e opera di don C. M.^a BARATTA (1861-1910), del quale si celebra anche quest’anno il centenario della morte, cf Francesco MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano: atti del convegno di storia sociale e religiosa*, Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000.

⁵⁴ F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta...*, p. 239.

⁵⁵ Cf Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (a cura di), *Formazione professionale salesiana. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, pp. 19-51; José Manuel PRELLEZO, *Le scuole professionali. Prospettive e realizzazioni sullo sfondo delle due guerre mondiali (1911-1945)*, in “Rassegna CNOS” 25 (2009) 3, 33-58.

Nell'adunanza del Capitolo superiore del 20 dicembre del 1904, fu soppressa la richiesta dell'ispettore della Liguria, che sollecitava l'introduzione dell'insegnamento "tecnico" nella casa di Varazze. Vi emersero pareri discrepanti raccolti nei verbali redatti dal segretario, don Lemoyne. Questi trascrive, tra le altre, affermazioni di don Rua, che potrebbero sembrare oggi sorprendenti: "D. Bosco non voleva il tecnico in casa. Finora non abbiamo scuole tecniche interne. Teniamo fermo: il tecnico è la morte delle vocazioni". Anche don Francesco Cerruti, manifestò, da parte sua, un parere nettamente contrario: "non vorrebbe il tecnico in casa nostra perché sarebbe la distruzione del ginnasio". Il Consigliere professionale, don Bertello, espresse, invece, un punto di vista più aperto: "I tempi sono cambiati. Prendere qualche scuola tecnica s'impone".

Vi prevalse, però, il parere del Consigliere scolastico generale e del Rettor maggiore: "Non ammettiamo il tecnico in casa".

Due anni più tardi, il 18 ottobre 1906, lo stesso Rettor maggiore, scrivendo personalmente all'ispettore salesiano don Arturo Conelli, commentava, con sorpresa, le voci arrivategli: che nella casa di Loreto

"si hanno aperte scuole esclusivamente tecniche. Io – aggiungeva don Rua – non so se questo è vero, ma in caso affermativo, mi vedo in dovere di farti osservare che questa cosa è affatto aliena all'oggetto dei nostri collegi. Essi sono aperti specialmente per le scuole ginnasiali, e se talora la necessità o convenienza ha consigliato ad aggiungere le scuole tecniche fu sempre come semplici convitti oppure insegnamenti in unione delle scuole ginnasiali come portano le vigenti leggi scolastiche. Per le scuole tecniche agrarie si può permettere siano accettati alunni nelle nostre case: ma per il tecnico commerciale si sono i Fratelli delle Scuole Cristiane [...]. Ciò che dico riguardo a Loreto – concludeva il Rettor maggiore – lo riceverai come detto per tutti gli altri collegi di tua dipendenza. Sicuro che sarai al desiderio de' Superiori, che era quello di Don Bosco"⁵⁶.

La decisa presa di posizione del successore di don Bosco esige un sia pur breve cenno al contesto culturale. Nella cornice del decollo industriale in Europa, all'inizio del XX secolo, l'istruzione tecnica trovò nuovi consensi, anche tra autorevoli membri della Società salesiana. Il Consiglio generale si pose allora la questione se si doveva o no "cedere a questa tendenza". Il tema fu discusso in successive riunioni.

Leggiamo, ad esempio, nel verbale della riunione capitolare del mese di novembre 1907: "Si viene a parlare delle scuole tecniche e il Sig. D. Rua ricorda che D. Bosco interne non le voleva e si cita i collegi di Alassio e di Varazze ove le tolse". L'estensore del verbale accenna poi a punti di vista contrastanti e chiude: "Dopo lunga discussione si viene a questa conclusione

⁵⁶ ASC A450 *Rua Corrispondenza* (16 ottobre 1906).

[...]: si concede in via eccezionale l'apertura di convitti-pensionati per scuole tecniche [esterne]; i singoli casi però debbono essere sottoposti al Capitolo superiore che li esaminerà volta per volta"⁵⁷.

La deliberazione del Rettor maggiore e del suo Consiglio trovò notevoli resistenze nelle case dove esistevano scuole tecniche interne. Ma, una e più volte, i Superiori di Torino ribadirono che il "nostro Ven. Fondatore era avverso alle Scuole Tecniche, e preferiva di molto le scuole, dove si insegnava lo studio del latino, come le Ginnasiali"⁵⁸.

La questione discussa rimase ancora aperta dopo la morte di don Rua. Nella riunione capitolare del 4 maggio 1911, i membri del Consiglio generale cercarono di chiudere il discorso con questa risoluzione: "In ossequio al volere del Ven. D. Bosco e del compianto D. Rua – contrari all'introduzione delle scuole tecniche interne nei nostri collegi, – gli attuali Superiori confermano il principio e dichiarano che anch'essi non intendono ammettere il tecnico interno"⁵⁹.

A dir il vero, non si trattava di un semplice "ossequio" alla tradizione, e non erano solo don Bosco, don Rua e "alcuni salesiani antiqui", come don Cerruti, a manifestare forti riserve nei confronti di tale tipo di scuola.

Stabilite, non senza incertezze e ambiguità, dalla legge Casati del 1859, le cosiddette "scuole tecniche" o "speciali" avevano come fine – art. 272 – di "dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale".

In pratica, tuttavia, esse erano destinate "per la piccola borghesia degli affari, degli impieghi e dei commerci"⁶⁰. Ancora negli ultimi anni dell'Ottocento non si era assopita la polemica sulla mancanza di capacità delle scuole tecniche a "dare un mestiere" agli allievi; si diceva che, "dopo averle frequentate, al massimo si poteva fare "il fattorino telegrafico o lo straordinario in un'agenzia delle imposte"⁶¹.

⁵⁷ ASC D270 *Verbali* (11 novembre 1907).

⁵⁸ ASC E482 *Scuole*.

⁵⁹ ASC D270 *Verbali* (3 e 4 maggio 1911). Il testo fu riproposto quasi letteralmente dal Rettor maggiore nella circolare del 15 maggio 1911: "In ossequio al volere del Ven. D. Bosco e del compianto Sig. D. Rua, contrarii all'introduzione delle scuole tecniche interne nei nostri Collegi, gli attuali Superiori confermano il principio e dichiarano che anch'essi non intendono ammettere il corso tecnico interno" (*Lettere circ. di D. P. Albera*, pp. 41-42; 15 maggio 1911).

⁶⁰ Antonio TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*. Milano, Giuffrè 1964, p. 13.

⁶¹ Simonetta SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia Liberale*, in "Studi Storici" 22 (1981) 1, 110.

Nel nuovo contesto culturale degli anni Venti del ventesimo secolo, i miglioramenti verificatisi nell'ambito dell'insegnamento tecnico consigliarono di assumere una posizione più duttile. Nel 1925 funzionavano, nelle case salesiane di Italia e del Medio Oriente, 9 scuole tecniche; accanto a 28 scuole agricole e 89 scuole professionali.

4. Formazione dei maestri ed assistenti salesiani: “primo dovere degli ispettori e direttori”

Avviandomi all'ultima parte dell'intervento, vorrei fornire alcuni spunti circa una questione che ha occupato e preoccupato molto il primo successore di don Bosco: la formazione intellettuale e morale dei giovani salesiani.

4.1. *Non solo il numero... ma anche la qualità*

Si è sottolineato spesso, e non a torto, lo sviluppo numerico “straordinario” che ebbe, nel rettorato di don Rua, la giovane Società salesiana⁶².

Ma, d'altra parte, non si deve trascurare un secondo fatto, che potrebbe apparire, in certo senso, paradossale. La crescita numerica delle opere salesiane suscitò perplessità allo stesso don Rua e, in più occasioni, netta opposizione, paventando che l'estensione della Società potesse andare a scapito della formazione personale dei membri.

Le testimonianze al riguardo, numerose e convincenti, risalgono già ai primi mesi del suo rettorato. Nel mese di maggio del 1888, rispondendo al Segretario di Stato Vaticano, Card. Mariano Rampolla (che si era fatto portavoce delle richieste del “governo di Colombia per la fondazione di una scuola di arti e mestieri nella città di Bogotá”), don Rua assicurava di non poter accogliere la domanda “per varie importanti ragioni”: “grande mancanza di personale, grandi strettezze materiali e vari impegni che da tempo aspettano l'adempimento”.

⁶² Secondo don Ceria, “Don Rua in 22 anni quintuplicò e più ancora il numero delle fondazioni, portandole da 64 a 341” (*Annali* III 845). Lo stesso don Rua nella lettera circolare del 29 gennaio 1894 da alcune notizie su “le molte novelle fondazioni che si fecero durante l'anno scorso” e dello “sviluppo straordinario delle Case già esistenti” (LC, p. 120); e nella lettera del 29 gennaio 1896, scriveva: “La Divina Provvidenza per tratto particolare di sua bontà dispose, che l'umile nostra Congregazione in brevissimo lasso di tempo prendesse uno sviluppo tale che sembra tenere del prodigioso” (LC, p. 156). Secondo don Ceria, “Don Rua in 22 anni quintuplicò e più ancora il numero delle fondazioni, portandole da 64 a 341” (*Annali* III 845).

A questi impegni – proseguiva il Superiore salesiano – s’aggiungono “altre ragioni non meno stringenti, cioè la raccomandazione che prima di morire fece il nostro caro Padre di non aprire case nuove, oltre le già stabilite, fintanto che siano meglio consolidate le già esistenti che molto difettano di personale; poi la stessa raccomandazione ripetutaci ultimamente dallo stesso S. P. Leone XIII”⁶³.

In uno scritto agli ispettori e direttori latinoamericani, alcuni anni più tardi, nel 1894, dopo aver accennato, ancora una volta, alla mancanza di personale qualificato e alle eccessive occupazioni che ostacolavano un serio impegno dei giovani salesiani negli studi filosofici e teologici, don Rua disapprovava, senza mezzi termini, “la troppa facilità di fondar nuove case e di ampliare le già esistenti”. E ammoniva: “Bisogna arrestarci, ché camminando di tal passo noi andremmo alla rovina. Applicatevi a consolidare le Case attuali, e più tardi noi penseremo ad estendere maggiormente il nostro campo d’azione”⁶⁴.

Quando don Rua invitava a non fondare nuove opere ed a “consolidare le case” già esistenti, stava pensando all’urgente problema del personale qualificato. Lo dice e lo ripete, egli stesso, ai responsabili delle ispettorie, quando essi fanno riferimento al tema: “Intendiamo pienamente tutte le vostre insistenze e le intendono soprattutto il Consigliere Scolastico e il Consigliere professionale, i quali, come direttamente incaricati, non tralasciano certo né mezzo né fatica alcuna per venirvi in aiuto”⁶⁵.

Prendendo poi le mosse da un lavoro di rilevazione elaborato da don Cerruti nei primi anni del secolo ventesimo, il Rettor maggiore ne fa sue le conclusioni: è “troppo insufficiente, ai bisogni esistenti, il personale che attualmente abbiamo”. E aggiunge con il Consigliere scolastico, che non si tratta solo di una questione di numero. È insufficiente, soprattutto, il personale “idoneo, per capacità didattica e virtù sicura, all’educazione e all’istruzione della gioventù, che è lo scopo principale della nostra Pia Società”⁶⁶.

⁶³ Nicola STORTI (a cura di), *Scritti inediti di S. Giovanni Bosco e del B. Michele Rua*, in RSS 13 (1988) 450; ASC A490 *Rua Corrispondenza* (3 giugno 1906).

⁶⁴ LC, p. 136 (24 agosto 1894); cf Francesco MOTTO (a cura di), [*Rua Michele*]: *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel “Bollettino Salesiano” 1889-1910*, in RSS 53 (2009) 15-177; Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d’Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 67-150; 289-374.

⁶⁵ LC, p. 400 (21 novembre 1905).

⁶⁶ LC, p. 404 (2 luglio 1906). “Se ho dovuto constatare con pena non lieve che il personale è scarso in tutti i nostri istituti e insufficiente al molto lavoro, mi fu dolce compenso il vedere come alcuni, anzi molti confratelli, con immenso sacrificio abbracciano l’insegnamento, l’assistenza, la predicazione ed altri lavori ancora” (LC, p. 448, 24 giugno 1907).

4.2. “Regolarizzare” i centri di studio: Studentati filosofici e teologici

Contando sulla valida collaborazione di Cerruti e Bertello, don Rua, l'anno 1905, aveva preso una precisa decisione: “è necessario che regolarizziamo ogni giorno più le cose nostre e che a quest'effetto poniamo in cima di ogni pur nobilissima aspirazione la formazione intellettuale e morale dei nostri chierici”⁶⁷, cioè dei giovani salesiani, maestri e assistenti.

La “regolarizzazione” auspicata comportava il funzionamento regolare di tre istituzioni formative fondamentali: il “noviziato” (di cui si è parlato) e i centri di studi ecclesiastici: “studentato filosofico” e “studentato teologico” (sui quali potrò fare qui solo qualche cenno).

Della preparazione dei giovani educatori salesiani nell'ambito degli studi umanistici-filosofici e delle case dedicate a questo tipo di studi si era discusso già nel secondo Capitolo generale del 1880. Ma i primi studentati filosofici furono organizzati negli anni Novanta dell'Ottocento a Valsalice, Ivrea, Genzano, San Gregorio (nella Sicilia)⁶⁸.

Le menzionate deliberazioni del secondo Capitolo generale, pubblicate nel 1882, stabilirono inoltre che in ogni ispezione doveva esservi “uno studentato per gli studi teologici” di quattro anni di durata.

Si trattava di raggiungere un traguardo assai impegnativo. Ne erano consapevoli certamente i capitolari, che aggiunsero una precisazione: “Nelle case dove non si può ancora avere un regolare studentato siano stabilite non meno di cinque ore di scuola per settimana”.

A questo proposito, conviene ricordare che don Rua, dal canto suo, nella sua nota circolare sullo “Studio della Teologia” (indirizzata, nel 1889, ai direttori delle case), non fa ancora alcun cenno alla menzionata norma sugli studentati da erigere.

Raccomanda caldamente, tuttavia, che si “facciano in ciascuna casa le cinque ore di scuola alla settimana, stabilite dalle Deliberazioni Capitolari”. Aggiungendo: “Dove o quando questo non si potesse assolutamente fare vi si rimedi almeno con qualche conferenza quotidiana, triduana o settimanale.

⁶⁷ LC, pp. 400-401 (21 novembre 1905).

⁶⁸ Nel 1905, don Cerruti informava ai membri del Capitolo superiore: “lo studentato regolare filosofico fu stabilito dalle nostre deliberazioni; ma purtroppo si fa raramente: in Inghilterra non esiste – in Spagna poco – si ha a Valsalice ed ad Ivrea – a Genzano ed a San Gregorio – certamente i 2/3, non seguono lo studentato filosofico regolare quale fu sancito – ora questa è una cosa stabilita e bisognerebbe metterla in esecuzione” (ASC D870 *Verbali*: riunione del Capitolo superiore del giorno 16 gennaio 1905).

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 537

[...] Si tenga una conferenza ogni mese nella quale si ripeta tutta la parte studiata o dovuta studiare in detto mese”⁶⁹.

Direi che nel 1889, il primo successore di don Bosco appare ancora legato alla tradizione seguita a Valdocco, vale a dire, lo studio personale dei “trattati” teologici, alternato con attività di assistenza e d’insegnamento ai ragazzi.

Probabilmente, don Rua aveva allora in mente la risposta di don Bosco agli interventi dell’autorità ecclesiastica torinese:

“Il nostro Arcivescovo credendo di seguire un buon consiglio stabili che niun chierico di sua diocesi potesse rimanere fuori del seminario”. “Eppoi se io – continuava il fondatore della giovane Società Salesiana – mando i miei chierici in seminario, dove sarà lo spirito di disciplina della Società? Dove prenderò oltre a cento catechisti per altrettante classi di fanciulli? Chi passa un quinquennio in seminario avrà volontà di rivenire a chiudersi nell’Oratorio”⁷⁰.

Ad ogni modo, don Rua prima e dopo l’anno 1889, non si stancò mai di ripetere ai direttori delle case il loro dovere di adoperarsi “con la più scrupolosa cura, affinché i nostri soci studenti di Teologia subiscano regolarmente gli esami su tutti i trattati assegnati”.

Non sempre, però, trovarono sollecita e puntuale accoglienza gli insistenti ammonimenti del Rettor maggiore. Anzi, questi, nella lettera circolare del 25 aprile 1901, dichiarava con una certa amarezza: “Io sono un po’ mortificato nel dovere, dopo tante altre volte, ricordare ancora adesso il grave peso di coscienza che qualche direttore ha col non procurare che ciò si faccia regolarmente e che si studino da tutti le materie ecclesiastiche. Non vi stupisca che io vi dica *grave peso di coscienza* perché così lo credo veramente”⁷¹.

Quando i responsabili delle case ebbero occasione di leggere queste forti parole era ormai in avanzata fase di preparazione il nono Capitolo generale, convocato a Valsalice nella prima settimana del settembre 1901.

Il regolatore del supremo organismo salesiano, Francesco Cerruti, intervenne, sottolineando che le deliberazioni capitolari, prese ventuno anni prima, si erano attuate “solo in parte”. Ma riconosceva, allo stesso tempo, la difficoltà reale di attuarle in maniera compiuta: “Come infatti trovare in ogni

⁶⁹ LC, pp. 30-32 (seguo, in questo punto, l’edizione del 1910; in quella del 1965 non appaiono le parole: “quotidiana, triduana”); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 349-351.

⁷⁰ E I 572-573 (lettera di don Bosco al card. Filippo De Angelis, 9 settembre 1868).

⁷¹ LC, p. 305 (25 aprile 1901).

ispettoria – si domandava lo stesso don Cerruti – tutti gli insegnanti necessari od un numero sufficiente di alunni?”.

Il Rettor maggiore e i membri del nono Capitolo generale del 1901 condividevano le perplessità del Consigliere scolastico generale. Fu approvata, dunque, una nuova formulazione delle norme del secondo Capitolo generale del 1880: “Il Capitolo superiore stabilirà gli studentati teologici dove giudicherà opportuno in servizio d’una o più ispettorie”.

Facendo il “resoconto” del Capitolo generale ai Salesiani, don Rua chiarì le ragioni della deliberazione presa dal supremo organismo salesiano: “Era una necessità sentita che i nostri chierici venissero ben formati nelle scienze sacre; ed era tanto più pressante il provvedere, in quanto che – sottolineava il Rettor maggiore –, anche da competenti autorità ecclesiastiche si erano già fatte osservazioni in proposito”⁷².

La progressiva maturazione della consapevolezza interna e l’influsso del contesto esterno fecero che la “regolarizzazione” dei centri salesiani di formazione divenisse urgente.

Il primo studentato teologico salesiano regolare fu stabilito a Foglizzo Canavese l’anno 1904. Nel regolamento se ne sottolineava uno degli scopi principali: formare “buoni educatori per la gioventù”. Aprirono poi le porte altri tre studentati: San Gregorio a Catania (Sicilia); Grand-Bigard nel Belgio, Manga nell’ispettoria di Uruguay-Paraguay. Il “Programma particolareggiato” per i singoli anni era elaborato e pubblicato con la firma di don Cerruti, Consigliere scolastico generale; l’elenco dei “libri di testo”, dal 1904 al 1909, portava invece la firma di don Rua, Rettor maggiore.

La lunga strada da percorrere si dimostrò fin dall’inizio assai faticosa. Basti accennare qui ad alcuni dati.

Nella adunanza capitolare del 16 gennaio 1905, don Cerruti, riferendosi ai teologi presenti negli studentati, diede queste cifre: “ne abbiamo appena 18 a Foglizzo, 10 a San Gregorio e 9 a Grand Bigard; non sono nemmeno un terzo di quanto dovrebbero essere”. E aggiunse poi che la situazione degli studenti teologi fuori dello studentato era “peggiorata”, perché essi “han quasi nessuno che loro faccia scuola”, e “tutto questo perché noi abbiamo preso molti impegni nel Antico Continente e si sono mandati molti missionarii nel Nuovo”.

Don Rua intervenne, chiedendo al Consigliere scolastico generale di raccomandare “in una prossima circolare che si stabilisca il maestro di teologia in quelle case ove vi sono studenti”.

⁷² LC, p. 318 (19 marzo 1902).

Don Cerruti dichiarò la sua disponibilità a tradurre in pratica quella raccomandazione, ma soggiunge con rispettosa franchezza: “ciò [la soluzione proposta] deve essere cosa provvisoria, in caso diverso avremo apportato poco rimedio”.

Infatti, cinque anni più tardi, nel gennaio del 1910, don Rua ebbe occasione di esaminare una nuova statistica, elaborata sempre da don Cerruti riguardante ancora una volta la situazione degli studentati teologici in Europa: a Foglizzo frequentavano i corsi regolari 62 studenti di teologia; a Grand-Bigard, 18; e se ne contavano 181 “sparsi nelle varie case”⁷³; vale a dire, che non frequentavano lo studentato regolare.

4.3. “Triennio di esercizio pratico”: per la formazione dei maestri e assistenti sul campo

Il laborioso avviamento dei primi studentati teologici comportò l’inizio di una nuova tappa formativa, che doveva acquisire un notevole significato nella tradizione salesiana: il “triennio” o “tirocinio pratico”. Nel menzionato “resoconto”, don Rua accennava precisamente ad un’altra “importante deliberazione” del nono Capitolo generale del 1901: vi fu stabilito che i giovani chierici salesiani, dopo lo studio della filosofia, erano tenuti a fare “un triennio di lavoro pratico nelle case”.

La decisione capitolare rispondeva a un bisogno pratico: garantire la presenza di giovani salesiani nei posti lasciati vuoti dai chierici che dovevano intraprendere gli studi teologici negli studentati regolari.

L’iniziativa salesiana si collocava, d’altro canto, in sintonia con il contesto pedagogico del tempo. I programmi delle istituzioni create per la preparazione professionale dei maestri – “scuole normali” – prescrivevano un periodo di esercitazioni pratiche di “tirocinio”⁷⁴.

Don Rua si trovò tra i primi che si resero conto dell’importanza, in prospettiva formativa, del tirocinio, se adeguatamente “regolarizzato”. Perciò egli affermava:

“occorre che i vari direttori delle case vegliano attentamente ed usino i mezzi necessari affinché i tre anni di tirocinio pratico, che i chierici devono passare

⁷³ ASC D548 *Munerati*; cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 30-31; cf Jacques SCHEPENS, *La formazione teologica nella Società salesiana nel periodo 1880-1922*, in RSS 44 (2004) 23-63.

⁷⁴ Elio GENTILI, *L’insegnamento della pedagogia nelle scuole normali italiane fino alla riforma del ministro Granturco*, in “Studi di Storia dell’Educazione” 4 (1984) 1, 11; Lorenzo LUZURIAGA, *La preparación de los maestros*. Madrid, Cusano 1918.

nelle case dopo lo studentato filosofico, siano ben regolati, si eseguisca quanto di pratico venne e verrà ordinato sul modo di occupare quel tempo; ed i direttori, in questi tre anni specialmente, facciano proprio da padri, e tengano una cura affatto speciale di questi novelli figliuoli che loro vengono consegnati, e che più degli altri abbisognano delle loro attenzioni non essendo ancora del tutto formati. Questa cura speciale nei detti tre anni è di un'importanza eccezionale⁷⁵.

In particolare, i direttori devono far vedere ai giovani tirocinanti “che anche non essendo ancora sacerdoti” essi possono “già adempiere la missione affidataci dal Signore di occuparci della educazione dei giovanetti”.

Don Rua chiudeva le sue riflessioni, ribadendo con forza la ragione dell'importanza del tirocinio: è “in questo tempo specialmente che si formano i nostri chierici alla vita pratica salesiana⁷⁶”.

Ma non tutti erano dello stesso parere del Rettor maggiore nei confronti del “tirocinio pratico di vita pratica”. Qualche membro del decimo Capitolo generale del 1904 giunse a proporre “l'abolizione”. Dopo una “lunga e animata discussione” sull'argomento, il regolatore del Capitolo generale, don Cerruti, propose di mettere a votazione un quesito formulato in questi termini: “Si ha da mantenere il triennio di esercizio pratico quale fu votato nell'ultimo Capitolo Generale?”.

Su 72 votanti, 56 diedero voto affermativo. Trovò poi ampi consensi la proposta di “un programma unico” per tutta la Congregazione, che poteva, però, essere modificato in qualche misura dai singoli ispettori, “secondo i bisogni dei propri chierici e dei vari paesi⁷⁷”.

Oltre alle attività di carattere pratico (come assistenza dei giovani nelle scuole e nei laboratori; partecipazione in attività didattiche, culturali e religiose), il programma comprendeva in linee generali: studio degli autori latini, lingue moderne, letture di carattere filosofico e pedagogico, questioni di storia ecclesiastica e civile, lettura e commento di testi della Bibbia – “testamentino” –, conferenze del direttore.

⁷⁵ Cf José Manuel PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai Documenti*, in RSS 44 (2004) 138.

⁷⁶ LC, p. 319 (19 febbraio 1902).

⁷⁷ ASC D585 *Capitolo generale X* (26 agosto 1904); cf J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana...*, pp. 137-140; Jesús G. GONZÁLEZ, *Aspectos de la educación salesiana a la luz de las propuestas enviadas a los capítulos generales (1877-1922)*, in Jesús G. GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stasniślaw ZIMNIAK, *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Roma, LAS 2007, pp. 31-34.

4.4. *Gli studi superiori*

Faccio soltanto un rapido cenno. La progressiva “regolarizzazione” degli studentati filosofici e teologici e la sistemazione del tirocinio pratico furono accompagnate e seguite da una rinnovata attenzione agli studi universitari.

Questa attenzione, stimolata anche da Cerruti, non rispondeva (o non rispondeva soltanto) al bisogno di titoli legali nei collegi. A questo riguardo, le affermazioni di don Rua, più volte ripetute, sono molto esplicite. È necessario che:

“ogni Ispettore abbia una santa ambizione di preparare confratelli esperti e dotti per ogni ramo dell’insegnamento [...]. Non si attenda che i laureati abbiano sempre da venir da Torino. Bisogna che ogni Ispettore faccia del suo meglio per procurarsene. Indirizzi pertanto alle lauree di Filosofia, di Teologia, di Belle Lettere, di Scienze ed alle Patenti Magistrali quelli che mostrano avere le doti opportune: badi solo che siano così sodi nella vocazione e così esemplari nelle virtù, che possano poi servire di guida agli altri”⁷⁸.

Il discorso sulla formazione del personale si fondava su una convinzione che si andò radicando sempre più nel primo successore di don Bosco: “la cura intellettuale, morale e religiosa de’ confratelli” è “il primo fra i doveri di un ispettore e di un direttore”⁷⁹.

5. **Sottolineature e considerazioni conclusive**

1. L’esame, pur non esauriente, della bibliografia e delle fonti salesiane ha consentito di verificare l’ipotesi di partenza; cioè l’istruzione e l’educazione dei giovani occupano un posto di rilievo negli scritti nell’opera di don Rua. Per il primo successore di don Bosco, la scuola e l’impegno educativo occupano un posto centrale nella missione salesiana.

2. Don Rua non ha lasciato una esposizione compiuta e organica del suo pensiero sull’istituzione scolastica e sugli studi salesiani. Ne ha messo, però, in risalto autorevolmente punti essenziali. Tra gli altri: l’istruzione e educazione integrale come scopo della scuola (“formare dei buoni cristiani, degli onesti cittadini”); la completezza del programma (rispondente alle caratteristiche della tradizione salesiana e in conformità con le prescrizioni governa-

⁷⁸ LC, p. 322 (19 marzo 1902); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 186 (“confratelli studenti di Università”), 196 (“confratelli studenti universitari”).

⁷⁹ ASC E277 *Cons. Gen. Circ.* (24 aprile 1910).

tive); la sottolineatura dei contenuti umanistici e letterari senza dimenticare quelli scientifici e artistici; la cura del metodo didattico; la attenzione al singolo allievo e in particolare agli ultimi, ai “men dotati”, ai poveri.

3. Stretto collaboratore nell’istituzione assistenziale-educativa iniziata a Valdocco, don Michele Rua, divenuto Rettor maggiore dei Salesiani, attesta senza riserve la validità delle norme didattiche e pedagogiche ideate, messe in opera e tramandate dal fondatore. Le franche condanne di idee e pratiche ritenute “contrastanti” allo spirito di don Bosco, e germe di conseguenze “rovinose” per il futuro della Società salesiana, ebbero una rilevante ripercussione per la conoscenza e corretta attuazione del “sistema preventivo”. D’altro canto, gli appelli a lasciar da parte “l’amore di novità”; certe riserve nei confronti dei “ritrovati della moderna pedagogia” hanno potuto rendere più laborioso l’adattamento del “sistema” stesso ai cambiamenti verificatisi, in campo pedagogico e scolastico, tra i due secoli (XIX-XX).

4. In sintonia con il clima culturale del tempo e in linea di continuità con le scelte operate da don Bosco, il primo successore privilegia la fondazione di collegi-internati, in cui sono riscontrabili, ovviamente, luci e ombre caratteristiche del periodo storico. Ma sono da risaltare soprattutto determinati elementi positivi: la opzione collegiale si trova alla base dello sviluppo della Società di S. Francesco di Sales durante il rettorato di don Rua. Infatti, l’inserimento “tra gli specialisti del collegio servi all’espansione salesiana, su scala europea e mondiale alla fine del secolo diciannovesimo e nella prima parte” del secolo ventesimo. Inoltre, “il collegio salesiano contribuì ad alimentare con un massiccio contributo di giovani leve le forze cattoliche in Italia e nel mondo”⁸⁰.

5. Il discorso circa i collegi va completato poi con quello concernente altre iniziative: in un periodo di progressiva crescita industriale, don Rua si rende conto che ormai non basta “mantenere” le realizzazioni messe in atto da don Bosco, ma che è arrivato il tempo di “sviluppare ognora più” alcune delle opere da lui iniziate con qualche riserva. Nell’ultimo scorcio del secolo diciannovesimo, il successore di don Bosco è consapevole che i Salesiani sono “grandemente desiderati” in molti luoghi, chiamati ad erigere non solo vere e proprie scuole professionali, ma anche scuole o colonie agricole⁸¹.

6. Benché sottolineato per ultimo, occupa un posto di notevole rilevanza l’apporto di don Rua nel settore delimitato in questo intervento: la promozione dell’opera di “regolarizzazione” delle scuole e degli studi salesiani.

⁸⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, I, p. 123.

⁸¹ LC, p. 176 (2 luglio 1896).

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione... 543

Nella laboriosa messa in atto di detta opera, egli poté valersi, in modo particolare, dell'efficace collaborazione del Consigliere scolastico generale e del Consigliere professionale e agricolo – Cerruti e Bertello –⁸². Questi, d'altra parte, trovarono, nel primo successore di don Bosco, capacità di dialogo e accoglienza delle iniziative e proposte. In questo quadro di riferimento va letta con il dovuto senso critico la affermazione del biografo, don Angelo Amadei, nel 1931: “Don Rua fu l'araldo d'ogni avanzamento della Società salesiana verso la regolarizzazione”⁸³.

⁸² È illustrativa la lettera di don Rua all'ispettore salesiano, Pietro Cardano: “Ho parlato al Signor Don Cerruti e Don Bertello del personale di cui mi facevi cenno [...]: essi hanno fatto quanto potevano per esaudire le tue domande: se qualcuno mancherà ancora sarà proprio segno che loro mancano gli individui” (ASC A449 *Rua Corrispondenza*: 7 novembre 1909).

⁸³ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 303.